

## *Prefazione*

di Carmine Saccu\*

La luce tremula delle candele disposte sui gradini di una scala di legno diffondevano un lieve odore acre, di fumo. Nell'appartamento ancora spoglio, da poco affittato in via Reno, come i dodici apostoli, i membri del gruppo si erano stretti intorno a Maurizio Andolfi. Era da poco tornato dall'America con un bagaglio di nozioni per noi nuove, impegnative, affascinanti, sudate nell'incontro con i grandi della terapia familiare.

Era il novembre del 1974.

Facevo complici i miei colleghi sull'avventura dell'uso delle persone, dal vivo, nella rappresentazione del proprio quadro familiare.

Ricordo la mia prima scultura, forse anche la prima, all'epoca, in Italia. L'immagine di quell'intreccio di braccia e di corpi, che io stesso avevo creato e disposto nello spazio, era una miniera. Racchiudeva minerali preziosi e variopinti: colori, corpi, espressioni sorprese, spaventate, felici, curiose, vissuti ambivalenti che andavo scoprendo, ricchi di emozioni e di risonanze, che univano e tenevano insieme passato, presente e futuro.

Il silenzio di rito permetteva di vivere, incorporandola in quel breve tempo, l'immagine scultorea e rendeva le emozioni più intense. Poi, ogni membro che aveva rappresentato la famiglia restituiva il suo vissuto emozionale. Questo ascolto fu per me sconvolgente: si era rotto l'incanto di quell'armonia che alimentava il mio mito familiare e personale.

Quelle sensazioni tornarono nel luglio del 1975 al CNR.

Quattrocento persone osservavano, chi curioso, chi attento, chi scettico, chi entusiasta, il susseguirsi delle immagini che configuravano una famiglia reale. Era una nostra collega che andava costruendo, con la propria madre, le sorelle e se stessa, una miniera dal vivo, sotto la regia attenta di

\* Direttore della Scuola Romana di Psicoterapia Familiare (Roma, Napoli, Avellino, Crotone, Cagliari).

Peggy Papp, uno dei quattro dell'Istituto Ackerman di New York. Da lì, da quell'esplorazione esperienziale, venne il momento della riflessione: ci nutrimmo di articoli e di libri dalla letteratura per lo più straniera, di esperienze dirette con gli allievi dei corsi.

Nel tempo la scultura ha conquistato una posizione sempre più centrale nel nostro lavoro.

In quella miniera, il minatore ha sempre più appreso a usare cartine e armamentari predefiniti ma anche le proprie intuizioni, la propria creatività. Quella miniera è restata nel tempo sempre se stessa, ha fornito sempre le stesse occasioni. Ma ha segnato ed accompagnato anche i cambiamenti del modo di essere minatori. In via dei Sabelli, al Servizio di Neuropsichiatria Infantile dove dirigevo il servizio di terapia familiare, in quegli stessi anni, sempre più le "sculture" involontarie di genitori che restavano sulla soglia della porta e di bambini che entravano nel nostro *setting* mi risuonavano strane. Incomplete. Mutilate. Dovevamo lavorare con bambini, tenendo parti importanti, fondamentali, strutturali, fuori della porta. Le sculture, allora, cambiarono. Decidemmo di cambiarle. Con quell'impatto visivo cambiò anche il nostro paradigma. Erano state delle sculture a segnalarmi la necessità del modello sistemico.

Le prime sculture ci vedevano abbastanza protagonisti. C'era l'idea di valutare e di incidere sul processo terapeutico con quella partecipazione che era provocatoria, quasi di sfida, con un'idea di potere terapeutico. Nel tempo quella impostazione ha declinato sempre più verso una dimensione partecipativa: si lavora con la scultura per il processo terapeutico, all'interno dell'alleanza terapeutica. L'evoluzione dell'uso dello strumento, insomma, si è accompagnata all'evoluzione del modo di intendere e di fare terapia, dentro un modello che lasciasse più spazio alla narrazione e alla co-costruzione. Una modalità che fosse attenta a nutrirsi di spunti provenienti dalle esperienze personali, dal mondo psicodinamico, dall'uso polisemico dei simboli.

Tra gli allievi con i quali negli anni abbiamo lavorato sulla scultura dalla metà degli anni novanta c'era anche Luca. Una delle prime sculture su cui abbiamo lavorato insieme riguardava una famiglia con un disturbo alimentare. Quelle "statue" rigide, senza espressione, tristi, ci diedero presto l'idea di un sistema che aveva bisogno di essere movimentato. Quel movimento lo affidammo a un lavoro durato vari anni, nel quale entravano sempre più in gioco parti del sistema familiare, ma anche parti di noi terapeuti: parti, in definitiva, di tutto il sistema terapeutico.

Qualche anno dopo ci siamo ritrovati, io come supervisore, lui come terapeuta, in una terapia dove la scultura è stata utilizzata come una cartina di tornasole per vedere i cambiamenti che c'erano stati nel processo tera-

peutico. Quel ragazzo provocatorio che non mancava di scagliarsi, anche ai limiti del fisico, contro entrambi, aveva portato in seduta una famiglia disorientata di fronte al passaggio adolescenziale. Quel disorientamento emergeva dalla divergenza delle rappresentazioni scultoree che madre, padre e figlio ci rendevano. Dopo due anni, al termine del processo terapeutico, quelle sculture, rifatte, rendevamo un'immagine fortemente coerente, dove la struttura, i ruoli, le dinamiche del sistema erano in modo coerente e simile nella testa di tutti i membri del sistema.

Quel passaggio è stato importante anche per me nel vedere un allievo della Scuola Romana di Psicoterapia Familiare crescere come terapeuta, come ricercatore, come didatta. Luca ha nel tempo imparato ad attivarsi come corpo calloso capace di miscelare emisfero sinistro ed emisfero destro. A mettere insieme capacità logiche e analogiche, a proporre l'azione terapeutica anche, a volte soprattutto, come gioco creativo e partecipato.

Una crescita passata per la guarigione da quella sindrome, da me definita anni addietro "sindrome di L.V." (le iniziali sono dovute in ossequio al rispetto della privacy), per la quale all'inizio restava fedele custode di una linearità didattica, poco circolare, poco attenta a cogliere la ricchezza che la complessità del sistema sapeva offrire.

Una crescita che si nutre di un intuito clinico che, partenopeo, è istintivamente creativo, ma che è anche educato dalla riflessione e dall'attenzione per la ricerca.

Il libro, ormai il quarto di Luca, ad un altro livello è testimone di tutto questo.

Con una scrittura mai noiosa e verso la quale l'attenzione è tenuta desta da riferimenti scientifici ed extra-scientifici, il libro fa la storia della scultura, non privandosi di una riflessione ampia e documentata sui confini tra tecnica e arte nel lavoro psicoterapeutico. Ci sono riferimenti alla storia del pensiero della terapia familiari, ci sono esempi pratici, avvincenti, scrupolosi e sempre puntuali.

C'è un tentativo di sistematizzazione verso un'occasione per il nostro lavoro che non si qualifica solo come momento sintattico e valutativo ma, soprattutto, come momento pragmatico ed esperienziale.

Il tutto, con il pregio di rendere, con cortesia e misura, l'occasione di ritornare rispettosamente al cospetto di quella luce tremula delle candele disposte sui gradini della scala di legno e al lieve odore acre, di fumo.

## *Note dell'autore*

Questo libro nasce come atto di riconoscenza ad una pratica cui sento di dovere molto nel mio lavoro clinico, di ricerca e didattico.

In una fredda domenica di gennaio di qualche anno fa, avevo il problema di avvicinare un gruppo di allievi psicoterapeuti alla logica relazionale. Pensai a varie soluzioni immergendomi tra fiumi di inchiostro, ma nessuna, seppur autorevole e dotta, la sentivo capace di attivare quella dimensione simbolico-esprienziale necessaria in momenti così delicati e basilari nella formazione di apprendisti psicoterapeuti. A un certo punto, pensai ad Adriano, un giovane ragazzino di 10 anni, che mi era stato inviato in terapia mesi addietro perché sveniva e cadeva in terra perdendo l'equilibrio. Quel suo incedere goffo, il suo evidente sovrappeso non erano elementi sufficienti a comprendere il problema, come era sembrato evidente, del resto, alle sue brave insegnanti. Adriano me lo avrebbe spiegato di lì a poco senza parole, disponendo sé stesso, seduto nel mezzo del *setting*, e i due genitori, in piedi agli estremi della stanza: le radici del suo problema andavano ricercate in quel perenne conflitto coniugale che lo esponeva alle burrasche di rabbiosi litigi, di drammatiche ritorsioni, facendogli fare i conti con squilibranti conflitti di lealtà. Il ragazzo lo aveva spiegato con la forza di una semplice scultura della famiglia: fu la proposta di quella scultura che aiutò un impacciato ed incerto didatta a mostrare agli allievi incuriositi il senso e la forza della relazione.

La forza esplicativa della disposizione delle persone nello spazio mi era già nota sfogliando vecchi album di fotografie di famiglia. Ricordo che, bambino, ho trascorso incantato, ore e ore, a osservare le fotografie della mia famiglia, nucleare e allargata. In quel rito giocavo a cercare di cogliere gli aspetti e, senza saperlo, la qualità della relazione tra i soggetti della foto. Il nonno coi baffi, in piedi al centro della stanza, non poteva che essere la guida severa di quei tre marmocchi e di quella placida donna seduta con in braccio il più piccolo di tutti, il mio papà.

Non avrei mai immaginato che avrei ripreso quell'abitudine dopo tanti anni come terapeuta, usando le persone in carne ed ossa per tentare di penetrare nella trama complessa di un sistema familiare.

La scultura della famiglia rappresenta una delle occasioni nelle quali si esalta maggiormente il senso della dimensione collaborativa, co-costruttiva, dell'azione terapeutica. Rappresenta un'occasione per andare oltre il perimetro degli strumenti standardizzati *puri*, per aprirsi a nuovi orizzonti con l'uso di strumenti *impuri* che siano capaci di aprire nuovi orizzonti, interpretativi e operativi, nell'ambito del contesto terapeutico, esaltando l'incontro tra emisfero sinistro ed emisfero destro, tra tecnica e creatività.

La scultura della famiglia rappresenta un'occasione per coltivare quella dimensione ludica che ci ricorda come la psicoterapia costituisca anche un'arte, non fine a se stessa, autoreferenziale e narcisistica, ma ispirata a un'epistemologia fondata su una mentalità scientifica che trovi la propria deontologia nella serietà, nel dubbio, nell'umiltà: la dimensione creativa, qualcosa di profondamente personale e di tremendamente legato al Sé del terapeuta, va sostenuta da una formazione scientifica rigorosa.

Il lavoro psicoterapeutico è un viaggio nell'incerto, che chiede di non legarsi a ragionamenti e strumenti che rischiano di essere proposti come difese, certe e autoreferenziali ma involutive, piuttosto che come occasioni, incerte ma evolutive. La rilettura terapeutica deve essere capace di aprire il libro di ogni storia di sofferenza, impegnandosi a cogliere e comporre una ricca trama complessa e alternativa a quella incistata nella sofferenza, a porre le domande necessarie piuttosto che a cercare le risposte giuste, ad aprire piuttosto che a chiudere un concetto in una etichetta, a dubitare piuttosto che a credere nell'onnipotenza del nostro sapere.

Questo libro cerca di addentrarsi nella teoria e nella tecnica di uno degli strumenti classici della terapia familiare.

Nella *prima* parte, il testo si focalizza, da un lato, sull'uso della *creatività* in psicoterapia, dall'altro su uno dei compiti più ardui della psicologia, la *valutazione* della famiglia. Descrive la scultura della famiglia con riferimento ai primi autori che l'hanno elaborata, alle tipologie, alle modalità d'uso, ai suoi significati. Oltre alle due consuete tipologie, *classica* e del *tempo familiare*, si propongono due nuove forme di scultura: la *scultura del tempo terapeutico* del mio maestro, Carmine Saccu, e la *scultura del terapeuta* da me elaborata su un'idea proposta e percorsa già da altri. Propone, inoltre, una modalità di osservazione e di analisi delle sculture, offrendo una *griglia di applicazione* e una *scheda per l'interpretazione* della scultura.

Nella *seconda* parte sono riportati esempi pratici delle quattro tipologie di scultura proposte: per ognuna di esse è riportata una descrizione del caso clinico, una foto della scultura e le relative griglie.

Come per ognuno dei miei libri, sono in debito con alcune persone.

Sono in debito con le idee originali e autorevoli di molti dei *pionieri* del movimento sistemico – relazionale.

Sono in debito con la creativa e geniale complessità di *Carmine Saccu*: nei molti anni che ho condiviso e condivido come suo allievo, ho potuto ammirare, e imparare in parte, cosa significhi mettere a proprio agio pazienti timorosamente silenziosi o sfacciatamente provocatori. Anche con uno strumento come la scultura della famiglia, Carmine mi ha insegnato a capire che non c'è paziente che non voglia dire e che, soprattutto, non sia ricco.

Sono in debito con il mio amico fraterno e maestro *Maurizio Martorelli*, che ha istruito e continua a istruire il mio emisfero sinistro con la sua metodica, affettuosa e ossessiva rigidità.

Sono in debito con tre colleghi e amici: *Emanuele Cozzi*, abile e competente esploratore di nuovi mondi del sapere psicologico, *Lorenzo Polli*, capace di entusiasinarsi e di spaziare con la stessa serietà dalla complessità di Bateson alla Swap-200, *Sonia Fochesato*, la cui umile silenziosità nasconde ed esalta uno stile capace di unire rigore, intuitività, metodo e creatività.

Sono in debito con i miei *allievi*, in particolare le stimolanti e brave allieve, più uno, del gruppo “Apparentemente in Buona Salute” della sede di Napoli della Scuola Romana di Psicoterapia Familiare.

Sono in debito con personaggi che operano oltre il perimetro psicoterapeutico.

Sono in debito con le chiare, precise e puntuali traduzioni di *Rosa Vallario* e di *Lilli Del Pia*, i preziosi e mai banali suggerimenti accademici di *Aquilina Olleia*.

Sono in debito con quella eterna scultura dei *personaggi del mio mondo familiare*, i cui confini sono idealmente perimetrati, da un lato, dai nonni *Salvatore*, *Rosa*, *Pasquale*, *Gina*, dall'altro, dagli amati e vispi nipotini *Lorenzo* e *Giulia*, e dalla mia dolce, tenera e fortunatamente già curiosa *Flavia*.

Sono in debito con *Ilaria Angeli* che continua a sostenere disinteressatamente i miei sforzi, anche con opportuni e precisi suggerimenti tecnici.

Sono in debito coi tanti *scultori*, infine, che nel *setting* mi hanno regalato preziose sculture e continuano a insegnarmi l'uso di questa ricca occasione che il nostro splendido lavoro ci mette a disposizione.

*Luca Vallario*